

VIGILIA DEL D-DAY.

Burrasca sulla Manica Ora il maltempo soffia per la Corea

«Siamo pronti a fare il nostro dovere». Durissimo monito di Clinton su Corea a Bosnia dopo l'incontro ai Champs-Élysées con l'alleato militarmente più importante, l'inglese Major, alla vigilia della celebrazione dello sbarco in Normandia. Oggi, passata in rassegna la «grande armata» navale adunata per l'occasione, attraverserà a bordo della portaerei nucleare George Washington una Manica in tempesta come 50 anni fa.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

■ PORTSMOUTH. Raffiche di burrasca sconvolgono la Manica e il mondo come esattamente mezzo secolo fa. Piove a dirotto, il vento fa sobbalzare anche i giganteschi elicotteri trasporto truppe Chinook come vagoni di un toboga, le imbarcazioni ballano sui flutti come fucilli, nubi nere si ineguono all'orizzonte. I servizi meteorologici di Sua Maestà britannica preannunciano che la rassegna della gigantesca armata di imbarcazioni che si raduna oggi di fronte a Portsmouth per celebrare pacificamente l'invasione della Normandia sarà da mal di mare. «Si ballerà duro», fanno sapere, soprattutto stanotte, quando Clinton salperà a bordo della USS George Washington per sbarcare domani all'alba sulle spiagge francesi da cui era iniziata l'invasione.

Eisenhower non attese
Eisenhower 50 anni fa aveva dovuto rinviare a causa del maltempo di 24 ore tutta l'operazione, prima di decidere che non si poteva in alcun modo attendere le diverse settimane necessarie per avere di nuovo le condizioni ottimali di mare. Clinton non rinverrà nemmeno lui.

Ma il maltempo che incombe sulle celebrazioni del D-Day non è solo atmosferico. I temi che hanno dominato la conferenza stampa di Clinton e di Major, dopo le due ore di colloquio che hanno avuto ieri ai Champs-Élysées, la presidenza di campagna dei primi ministri britannici, sono stati la Bosnia e il pericolo che divenga nucleare la Corea di Kim Il Sung. In Bosnia si era ieri continuato a sparare attorno a Rutigliano, si era rischiata una rottura dei negoziati a Ginevra se i serbi non si fossero ritirati da Gorazde. Per la Corea la tensione era risalita all'apice dopo che Pyongyang aveva equiparato ad una minaccia di guerra le sanzioni che gli Usa chiedono all'Onu contro la Corea del Nord accusata di ostacolare le ispezioni della Agenzia atomica internazionale.

Ma quando i giornalisti hanno

insistito a chiedergli se le truppe Usa in Corea del Sud fossero pronte a fronteggiare una guerra, la risposta è stata ancora più dura e precisa: «Come sapete abbiamo preso certe iniziative per sostenere la capacità delle nostre truppe di adempiere la loro missione laggiù. Io ne ho parlato e continuo a parlarne, come voi vi aspettereste che io faccia, con il segretario (alla Difesa) Perry e con il generale Shalikhshvili (capo di Stato maggiore). Ne ho parlato di recente col generale Luck (il comandante del teatro nell'Asia settentrionale). Siamo pronti a fare il nostro dovere».

«Non sono un guerrafondaio»

Il messaggio agghiacciante, alla vigilia dell'anniversario di una delle più sanguinose battaglie dell'ultima guerra mondiale, è che in Corea potrebbe ricominciare da capo. Anche se Clinton si è frettato ad aggiungere: «Non voglio appurare guerrafondaio, il mio non è un discorso di guerra. È un discorso di pace... Vogliamo solo che mantengano la loro parola, e cercheremo di dargli la possibilità di farlo».

Fermo anche il monito sulla Bosnia. Anche se di tono diverso, perché, come Clinton non ha mai nascosto, dal punto di vista degli interessi globali Usa, che un conto è rischiare la guerra per impedire che la Corea di Kim Il Sung abbia bombe atomiche a portata di Seul e di Tokyo, un altro rischiarla per far cessare il massacro nei Balcani. «Siamo confortati dal fatto che il conflitto sia stato limitato... Credo che dobbiamo continuare a spingere per un accordo. Ritengo improbabile che l'una o l'altra delle parti possa alterare nell'immediato futuro, e con perdite minimamente accettabili, i parametri dell'accordo che erano sul punto di raggiungere prima dei nuovi spiacevoli incidenti a Gorazde», ha detto.

Per la gran parata navale di oggi sulla Manica Clinton sarà ospite sullo yacht Britannia della regina Elisabetta, assieme agli altri leaders dei paesi che parteciperanno all'epoca del D-Day, da Mitterrand al principe Bernardo d'Olanda, da Walesa a Vaclav Havel, dal canadese Chretien all'australiano Keating. A concludere che lunedì lo sbarco di 50 anni fa in Normandia verrà rivissuto con in mente anche la guerra in corso nell'altro angolo dell'Europa c'è la notizia che a loro in Francia si unirà anche il sindaco di Sarajevo, Kupusovic.

Come mezzo secolo fa, mare agitato per le celebrazioni Clinton rilancia dall'Inghilterra minacce a Pyongyang



Clinton e Major tra le croci del cimitero americano a Cambridge, durante la celebrazione del D-Day

Greg Gibson / Ap

Il leggendario inviato Walter Cronkite immagina lo sbarco ripreso dalla tv

L'occhio Cnn viaggia nel passato

Come sarebbe un'ipotetica trasmissione televisiva del più grande sbarco della storia? Quali immagini, naturalmente filtrate dalla censura, arriverebbero nelle nostre case? A dipingere questo scenario, con un articolo su Usa Today, si è dedicato il campione del giornalismo americano, Walter Cronkite, uno dei volti e delle firme più note, che aveva partecipato cinquant'anni fa allo sbarco del D-Day in Normandia.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

■ PORTSMOUTH. Cosa avremmo visto del D-Day se allora ci fosse già stata la Cnn? Il Pentagono avrebbe censurato quasi tutte le immagini più impressionanti, ma il pubblico avrebbe ugualmente potuto disporre di un'informazione dettagliata, grazie al lavoro dei corrispondenti. Il tutto avrebbe rafforzato, non indebolito il sostegno alla «buona guerra». Parola di Walter Cronkite, veterano dello sbarco in Normandia, leggenda vivente del giornalismo tv Usa.

Nel '44 non c'era la tv a coprire lo sbarco in Normandia. Ci fosse stata, il pubblico in tutto il mondo sarebbe rimasto quel giorno incollato al teleschermo. Avrebbe visto molte immagini. Carrellate aeree dello spiegamento della grande armata di navi da guerra, mezzi da sbarco e altre imbarcazioni. Avrebbe visto e sentito i cannoni che sparavano dalle navi, le colonne d'acqua sollevate dai proiettili te-

deschi, lunghe riprese delle ondate di sbarco di mezzi e uomini. Magari qualche colonna di fumo sulla terraferma. Difficilmente avrebbe visto qualcosa del campo. Certamente non molto sangue (non se ne vide una sola goccia sulle tv americane durante la guerra nel Golfo).

Immagine addomesticata

«Cos'è quello, una nave che brucia, papà?». «Non saprei, può darsi, figliolo», la scena che si può immaginare nei tinelli delle famiglie. Le immagini della censura passate tutte al vaglio della censura militare, attraverso una camera di controllo installata sulla nave da guerra attrezzata appositamente a coordinare tutte le comunicazioni. «Telecamera numero 3, inquadrate la spiaggia a posto. Ok. Può andare». Un attimo, comandante, mi sbaglio o si riesce a vedere il sulla destra qualcuno dei nostri carri arma-

ti anfibii?». «Va bene. Non si vede nessun dettaglio». «Signor no, non va lo stesso, la direttiva è precisa, dice niente immagini dei carri anfibi». «All right, maggiore, ha ragione lei, spegnete la telecamera numero 3. No go». «Dio buono, guardate quel che passa alla telecamera numero 6. Porca miseria, avete mai visto nulla del genere? Guardate quei poveri cristi sulla spiaggia. Spegnete la 6, spegnete la 6, spegnete la 6! È tremendo».

Questi dialoghi li immagina, a 50 anni di distanza, uno che c'era. Walter Cronkite era uno dei trenta giornalisti americani al seguito dell'invasione in Normandia. Altri, allora, erano già molto più famosi di lui. Tra di loro, sulla scia dell'armata d'invasione a bordo di una piccola imbarcazione, c'era anche il premio Nobel per la letteratura Ernest Hemingway, veterano della prima guerra mondiale («Addio alle armi») e della guerra civile spagnola («Per chi suona la campana»). Un maestro assoluto dello «scrivere» la notizia, un arte che sarebbe via via decaduta. Mentre Cronkite sarebbe divenuto, da anchorman della Cbs, il simbolo vivente dell'era della televisione, annunciando per primo in diretta l'assassinio di Kennedy a Dallas e che la guerra in Vietnam andava male.

Lei c'era anche il vecchio Cronkite all'incontro che i veterani della seconda guerra mondiale hanno

avuto con Clinton e Major nella cappella del cimitero militare Usa a Cambridge. Come la tv avrebbe svolto la copertura del D-Day l'ha immaginato in un articolo pubblicato su Usa Today. La sua conclusione è che i telespettatori avrebbero visto molto di lontano, e molto parzialmente. Niente immagini degli ultimi momenti di vita dei soldati che cadevano. Niente cadaveri ridotti a brandelli, niente corpi a galleggiare nella risacca. Solo immagini molto addomesticate. Ma saremmo riusciti ugualmente a farci raccontare quel che sta succedendo, con abbondanza di dettagli. Avremmo potuto anche intuire la tragedia che si stava consumando, grazie al commento dei corrispondenti.

«Una causa giusta»

Cronkite si chiede se il poter vedere tutto questo in diretta tv avrebbe indebolito o rafforzato l'appoggio alla guerra, a quella guerra. «Forse», conclude, l'avrebbe rafforzata. Le immagini non sarebbero comunque dominate dal sangue versato dai nostri ragazzi e, non bisogna dimenticarlo, quella era una guerra per una causa con cui ben pochi americani dissentivano. Il pubblico comprendeva il sacrificio necessario per liberare l'Europa e il mondo dalle grinfie di Hitler, ed è difficile pensare che qualsiasi cosa potesse far venire meno quella determinazione. □ S.G.

La festa è pronta, vanno in scena i veterani

■ CAEN. Non c'è dubbio, la festa è la loro. Non è di Clinton né di Mitterrand né della regina Elisabetta. Non è degli stati maggiori, dei generali, dei ministri. Non è neanche la festa dei normanni, che da vecchi contadini si sentono più custodi dei luoghi che protagonisti del «fatto». La festa è dei reduci. Gente venuta dal Wyoming e dal Texas, dalla California e dalla Florida. Oppure vecchi inglesi che anche quest'anno, come ogni anno, verranno in pellegrinaggio sulle spiagge che invasero quel 6 giugno 1944. O ancora i canadesi, con l'accento cantinante del Quebec o gli anglofoni di Vancouver. La festa è di questi signori arzilli, gli occhi di chi ha la coscienza a posto e la fierezza di chi non ha speso la vita invano. Il simbolo di questa megacelebrazione sarà forse quel vecchio parà, 83 anni suonati, già cacciatore a Hollywood negli anni '30, che vuole a tutti i costi rifare il salto.

Sulle note di Glenn Miller
Sono mesi che si allena in California: dice che è in perfette condizioni fisiche e il più vecchio (il più giovane ha 67 anni) di un gruppo di una quarantina di reduci sbarca-

ti l'altro giorno a Orly da un regolare volo di linea. Vestivano come allora, tute mimetiche color sabbia. Con le hostess hanno improvvisato un indiato boogie-woogie, agili come gazzelle, al ritmo di una band che riversava i motivi di Glenn Miller nella hall dell'aeroporto. Si sarà forse lui il simbolo di questa festa. Con i suoi baffetti candidi alla «Monty» e l'andatura canora atletica. Oppure sarà quel suo commilitone dell'Ohio che visitando il Memorial di Caen si è imbattuto in un gruppo di ex combattenti tedeschi della Panzerdivision SS. «Anche voi qui?». «Ja, siamo con le mogli. Io ci ho lasciato una gamba, da queste parti, ah, ah, ah!». «Mi dia la mano, che la guerra è finita». «Ja, e poi andiamo a bere una birra, che voglio chiederle un sacco di cose». Oppure sarà quel Rudolph Augarten, pezzo d'uomo ben dritto, che quattro giorni dopo lo sbarco venne abbattuto con il suo P-47 Thunderbolt. Lo salvò la famiglia Leporter: panc, formaggio e granoio con scala a pioli per tre lunghe settimane. Di questi vecchi ragazzi in forse saranno migliaia, alla fine forse arrivati tren-

ta, quarantamila. Hanno occupato gli alberghi di Normandia con l'allegria confusione di una scolarasca in vacanza. Li trovi nei caffè di Sainte-Mère-Eglise o di Ouistreham, una birra in mano e la parlata pronta, e magari un'occhiata maliziosa e un lazzo alla *petite française* che li serve divertita dietro al banco. Pari con loro e tutti, nessuno escluso, dedicano la festa a quelli che sulle spiagge di Normandia sono morti. Ti mostrano la foto dell'amico Bill, o Roy, o Paul: «Vedi, qui siamo insieme. È morto il 10 giugno, l'ha beccato un obice». «Lui è rimasto appeso ad un albero con il paracadute, i tedeschi hanno giocato al tiro a segno». Sanno far festa, questi vecchi ragazzi, portando il lutto dei loro amici perduti.

Frammenti di storie

Sarà anche la festa di Odette Mousset, che tiene l'hotel de Normandie a Ouistreham. Era perfino canna nelle foto d'epoca, molto all'ospedale inglese dove l'avevano trasportata dopo che le schegge

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

di una bomba le erano entrate nel petto e in una gamba. In quell'ospedale la gamba gliel'avrebbero amputata. Ha l'aria contenta, fotografata qualche ora prima dell'operazione. «Ne valeva la pena», dice oggi ridendo. Sarà la festa di Guillaume Mercader, che in quella primavera del '44, con la scusa di allenarsi in bicicletta (era ciclista professionista), compiva rilevamenti e raccoglieva informazioni che trasmetteva alla Resistenza e agli inglesi. Sarà la festa dei francesi resistenti, certo. Ma anche, perché no, la festa di quei normanni che i tedeschi, pur non sparandogli contro, non li avevano mai sopportati. Per spirito di patria, o perché si ricordavano ancora di come erano stati gasati dall'iprite nel '16 un po' più a est, nel campo della prima guerra. Furono in tanti ad appendere in salotto accanto al ritratto del maresciallo Petain, dopo lo sbarco, quello di De Gaulle. Così, semplicemente. Come fosse una cosa ovvia, naturale, un passaggio di consegne. L'uno e l'altro, in fondo, per tanti di loro rappre-

sentavano la Francia e la sua indipendenza. Che ne sapevano, quasi tra le bruno del nord, delle vergogne di Vichy?

Negli occhi di Monique, che oggi tiene una panetteria a Caen, è ancora lo stupore infantile di quella notte fantastica e terribile. Quelle forme strane che oscillavano alla luce dei traccianti e ai lampi della contraerea e che diventavano sempre più grandi, fino a diventare soldati in carne e ossa che scendevano dal cielo attaccati ai loro paracadute. Piombavano a grappoli nelle piazze, nei giardini, nelle strade. Monique si ricorda: «Uno arrivò dritto nell'orto di casa, sulle insalate. Tirò fuori un coltello per liberarsi delle corde del paracadute. Poi prese una bussola e cominciò a guardarsi intorno con aria preoccupata. Io lo guardavo dalla finestra, lui mi vide e mi sorrise. Non dimenticherò mai quel sorriso». Rive anche in questi giorni quel bizzarro connubio tra due abbondanze: quella americana, fatta di sigarette e cioccolata in quantità; e quella normanna, tipicamente

contadina, rigurgitante di burro, formaggi, latte e spesso carne bovina, pollame, selvaggina. Non si moriva di fame nella Normandia del '44. Si moriva di bombe, ma non d'inedia. La fame, come dappertutto, era un fatto cittadino. Ed ecco che i reduci ritrovano nei fumosi caffè il piacere di schioccare la lingua dopo un sorso di *calados*, quel micidiale distillato di mele che i normanni non avevano mai smesso di fabbricare in ogni cantina che si rispetti. Può esser buonissimo, ma quello «fatto in casa» è da coma etilico immediato. Se lo ricorda Bill Cohen, che ora vive a Oklahoma City: «Il giorno dopo che fui paracadutato una nonina me ne offrì una borrhaccia. La vuolai e dormii non so quante ore in un canale. Sulla strada a fianco passavano i tedeschi. Credo che mi abbiano preso per un cadavere». Bill ride di gusto, e ne butta giù una sorsata da far secco un cavallo.

Il gran giorno

È questa l'umanità straordinaria che pullula in Normandia in questi giorni. Questi signori non hanno

un grammo di spocchia, ma sanno bene di aver fatto l'impossibile. Hanno liberato l'Europa, punto e basta. Con le loro mani e il loro sangue, metro per metro. Perché gliel'avevano ordinato, ma soprattutto perché ci credevano. Per questo si sentono padroni della festa, padroni dei luoghi, degli alberghi, dei caffè. Sono vecchi soldati, e quando il governo francese, qualche mese fa, commise l'imprudenza di cancellare d'ufficio qualche centinaio di prenotazioni negli alberghi di Deauville per destinarli agli ospiti ufficiali, minacciarono un altro sbarco ed ebbero scuse formali. Contano sulla riconoscenza dei nativi, ci contano con la franca ingenuità di chi sa che non può, non deve essere altrimenti. E per quel che ci risulta i nativi li guardano con occhio intertenuto e commosso. Soprattutto i più vecchi, che un giorno di cinquant'anni fa, uscendo di casa per andare a mungere le vacche, si ritrovarono naso a naso con la Storia. Anzi, dentro la Storia, dentro fino al collo. E ancora non si capacitano di aver salvato la girba in quell'inferno di fuoco e di fiamme.